

Attorno al presepe

In questo secondo millennio sembra cosa d'altri tempi entrare in un qualsiasi appartamento e trovarvi un presepe, non dico grande e maestoso come si faceva a gara una volta, ma neanche piccolo e modesto. Infatti, adesso, identificando il Natale coi regali, in tutte le case ci si affretta a “fare l'albero”. Freneticamente ci si ingegna per renderlo più appariscente possibile con abbellimenti coloratissimi e talvolta estrosi che, naturalmente, devono essere sostituiti ogni anno per seguire “la moda”, e con luci ad



intermittenza, che rimangono accese ininterrottamente per tutto il periodo. Finita “l’opera” una sola volta ci si ferma ad osservare “l’effetto che fa” e poi, per tutto il rimanente periodo,

si passa e spassa davanti ad esso senza degnarlo di uno sguardo. Unica occasione di “trasgressione” a questa noncuranza avviene nella notte di Natale, quando gli sguardi di tutti, grandi e bambini, sono rivolti solo alla base del tronco, ai regali, simbolo e specchio del “moderno benessere”.

Una volta, invece, nelle case faceva sfoggio “u pissepiu” , il presepe, simbolo ed effigie della povertà.

La sua preparazione era un rito. Si andava a raccogliere nei posti più ombrosi ed umidi il muschio più bello e più soffice e si staccava “lu lippu” che si produceva nei muri delle vecchie case sotto la “ciaramira della

cannalata”. Poi si progettava e si costruiva l’ambientazione, a seconda dell’ampiezza della stanza, o su un tavolo o su un ripiano di uno “stipu a giurnu”. Si sistemavano, come opera di alta ingegneria, scatole grosse e piccole che sarebbero diventate montagne e grotte, suggestivo paesaggio in cui avrebbero “agito” i pastori. Quando la scenografia era pronta, si addobbavano i bordi dell’impalcatura con profumati ramoscelli d’alloro appena raccolti ai quali venivano attaccati i più grossi mandarini maturati nell’albero del proprio giardino.

Quasi giornalmente, e talvolta più volte nella stessa giornata, ci si soffermava ad osservare soddisfatti quel paesaggio in miniatura creato non da Dio ma per Dio e, nel frattempo, si risistemava in modo più visibile qualche pastore o si “smuoveva” il muschio che, asciugandosi, aveva lasciato intravedere un po’ di vuoto.

Ma il momento più bello e più suggestivo avveniva la sera. Si accendeva un lumino davanti alla grotta e tutti, seduti davanti al presepe, recitavano il rosario, al termine del quale, con un momento di silenzio, ognuno rifletteva sulla sua giornata, ma soprattutto chiedeva col suo cuore pace, serenità, amore per i propri cari che affidava a quel bambinello – Dio.

Poi, passato il momento spirituale, veniva il momento più bello e più festoso: seduti attorno ad un tavolo si tirava fuori la tombola. I più giovani cercavano in modo quasi convulso la cartella “più fortunata”. I più esperti, invece, sceglievano quelle che avevano meno combinazione ripetute nelle diverse cartelle in loro possesso. E, mano a mano che si facevano le scelte e si allineavano le cartelle, ogni giocatore si posizionava davanti un piccolo mucchietto di grano o di fagioli che doveva servire come segna numero. Poi la misteriosa attesa dell’estrazione. Sollevando il sacchettino con le pedine numerate, si estraeva il primo numero. Quasi sempre qualcuno degli adulti gridava: *ambo!* facendo improvvisamente impallidire i più piccoli per quella repentina vittoria. Ma come faceva a fare ambo con un solo

numero? I bambini non lo sapevano. Poi, ad uno ad uno, si estraevano gli altri numeri che venivano, di tanto in tanto, commentati come *l'anni di Cristu, cosci longhi, San Giuseppi, u scantu* e così via, mentre qualcuno, ad intervalli, andava gridando: *ambo, terna, quaterna, cinchina*, facendo diminuire le poste di vincita sul tavolo. Dalla cinquina in poi era uno spasmodico guardare nelle cartelle degli altri giocatori e un farsi ripetere in continuazione i numeri estratti. Finalmente un urlo rimbombava nella stanza: *tombola!* Gli occhi del vincitore, soprattutto se erano quelli di un bambino, brillavano di una luce sfavillante. A fine serata si facevano i conti. Chi aveva perso 5 lire chi 10, chi aveva vinto 20 lire chi al massimo 50.

Ma erano poche cose, perché, alla fine, tutti avevano vinto, e quel “*pissepju*” in cui tutti i poveri si riconoscevano, li aveva fatti ricchi in amore e in serenità.

Michele Russo